



**Università di Messina**  
***Dottorato di Ricerca in Pedagogia e Sociologia Interculturale***

*Laboratorio di osservazione diretta*  
*Restituzione alle operatrici del Laboratorio D'Art*  
*Via Maddalena - Messina*

Prof.ssa Antonietta Cammarota  
Dottoranda: Silvana Salandra

## **Premessa**

Prima di iniziare a esporre la mia restituzione vorrei ringraziarvi per avermi permesso di fare questa esperienza, e soprattutto per avermi accolta con disponibilità e con fiducia. Ho letto questa disponibilità, che ho riscontrato già dalla cura e dall'attenzione con cui avete preparato i ragazzi alla novità della mia presenza, come stima verso la mia persona e come comune motivazione verso la ricerca educativa. Del resto è stata proprio questa comune motivazione che ci ha permesso anche in altre occasioni, che ricordo come fondamentali per la mia formazione, di lavorare bene insieme.

Lillina, Giovanna e forse anche le altre, già conoscono cosa è l'osservazione diretta, un metodo nato dalla contaminazione e dalla sintesi di studi ed esperienze di ambiti diversi, sociologico, antropologico e psicoanalitico, che permette di giungere ad una comprensione più complessa e attenta di ciò che si osserva.

Mi ha intrigato molto, di questo metodo, il fatto che parte dal presupposto che nell'osservare la realtà, non si possono eliminare dallo sguardo i filtri del proprio punto di vista, della propria esperienza, della propria emotività, e che, soprattutto nelle situazioni relazionali, è illusorio cercare di cogliere una presunta oggettività, conoscibile nello stesso modo da tutti. Quindi questo metodo valorizza la soggettività e, arricchendola dei contributi di soggettività differenti, mira a farla diventare strumento più consapevole di comprensione della realtà, di una realtà che ha molteplici significati e di cui possiamo avere solo una conoscenza *provvisoria*, sempre *integrabile*, mai definitiva.

Le fasi di questo metodo sono:

- 1- **L'osservazione in presenza:** l'osservatore, dichiarandosi tale, osserva almeno 8-10 volte, per circa un'ora, una determinata situazione di relazione senza intervenire in alcun modo nella situazione, né agendo, né parlando, e senza neanche prendere

appunti in modo da poter rimanere concentrati solo sullo scenario da osservare. E' importante sottolineare che la finalità del metodo è la comprensione e non il giudizio, quindi, tutte le fasi, sono anche un esercizio di sospensione del giudizio.

- 2- **La stesura del protocollo:** solo dopo almeno 24 ore viene scritto ciò che è stato osservato. Questo momento è importante per sperimentare pienamente che, nel riportare ciò che si è osservato e per raccontarlo al gruppo a cui lo si leggerà, è molto difficile tralasciare sé stessi. Ci si rende conto che si è osservato solo qualcosa di quello che si poteva osservare e che ricordarlo funziona come ulteriore selezione, inoltre anche il modo di raccontarlo, la difficoltà di ordinarlo, la continua scelta di cosa scrivere prima o dopo o di cosa tralasciare, aiutano a prendere consapevolezza della nostra "presenza" nell'osservazione.
- 3- **La discussione dei protocolli:** all'interno di un gruppo di confronto, che in questa occasione è stato il gruppo di dottorandi e studenti del corso di laurea di Antonella Cammarota, vengono rimandati, a chi legge il proprio protocollo, suggestioni, impressioni, riferimenti teorici, funzionali all'arricchimento e all'integrazione del protocollo stesso. I contributi del gruppo, i punti di vista di diverse soggettività, riescono a mettere a fuoco dinamiche che, pur accadute nel campo visivo dell'osservatore, pur descritte tra le righe dei protocolli, restavano invisibili. Spesso accade che il gruppo sottolinea modalità soggettive dell'osservatore da notazioni sul modo in cui la narrazione degli eventi nel protocollo è stata organizzata e/o semplificata.

Così si diventa più consapevoli del proprio modo di guardare, e l'osservazione diventa un tirocinio per addestrare la capacità di mantenimento della "giusta distanza" da ciò che si osserva, dai propri modelli culturali e dalla logica del contesto in cui l'esperienza si svolge.

- 4- **La restituzione:** è il documento finale che viene elaborato dall'osservatore a conclusione del ciclo di osservazioni e di discussione dei protocolli all'interno del gruppo. Il fine di questo documento è raccontare ai soggetti osservati il percorso realizzato, e "donare" loro il proprio punto di vista (precisando che è sempre un punto di vista parziale), perché possa essere utilizzato come spunto di riflessione e confronto.

Comincio subito col dirvi che è stato difficile, per me, rimanere invisibile ai ragazzi e prendere la giusta distanza. Sono venuta qui, ora che per il dottorato studio sull'intercultura, perché volevo osservarvi mentre lavorate con ragazzi che rappresentano uno degli aspetti più irriducibili della diversità, la diversità che arriva con dolore nell'intimo delle case, e che è arrivata anche nella mia famiglia, quando, mentre gioivamo per la nascita della mia nipotina Giulia, abbiamo dovuto accettare che fosse autistica. Ci ho

messo molto del mio in questa osservazione, ho notato i maglioncini di Silvio uguali a quelli che ho comprato per mio figlio e il pensiero è andato alle famiglie che ci sono dietro, a chissà quali storie di accettazione e di adattamento, diventate negli anni quotidianità, delle mamme, dei padri, dei fratelli.

Dal protocollo n.8

*E vuoi un bacio?" chiedo [ad Angela]. "Sì" risponde, ma poi si allontana col viso e aggiunge "Io lo do a te" e, sempre un po' a distanza, mi manda un bacio. Mi conferma la sua difficoltà al contatto col corpo. Ora, mentre scrivo, cerco di immaginarmela piccolissima tra le braccia di un genitore che la guarda, che cerca di capire cosa non va in lei, e chissà se la stringe lo stesso tra le braccia,... oppure non riesce a farlo perché lei piange, o lei piange perché si aspetta un abbraccio e i grandi non riescono a darglielo.*

Vi ho molto ammirato, prima ancora di osservare il vostro metodo, per aver avuto l'idea di questo laboratorio. Ho immaginato che per Lillina la possibilità di offrire uno spazio di espressione a Francesca sia stato determinante. Ma ora che vi ho visto lavorare, tutte le animatrici con lo stesso metodo, che ho riconosciuto essere lo stesso che ha funzionato anche nella ricerca fatta con noi insegnanti, e cioè la capacità di prendere il meglio di ognuno e di costruire il tutto, di seguire concentrate ogni pensiero, ogni gesto, di curare la forma perché la forma è il contenuto, e non ultimo di utilizzare gli scarti, mi resta l'impressione di una grande coerenza rafforzata forse proprio dall'aver avuto Francesca.

## **Il laboratorio**

*Il laboratorio è in fondo ad una strada cieca. Una volta entrati non si sentono più i rumori della città. Non sembra che fuori c'è il caos. L'ambiente è ordinato e colorato. I finestroni in alto danno sul giardino esterno, si vedono le grandi foglie verdi delle piante e il cielo, c'è una bella luce soffusa e calma, tutto è ben disposto, tutto artisticamente equilibrato e armonico.*

L'ora di osservazione è stata per me anche un'ora di pace. Sono venuta volentieri in questo posto, un luogo appartato, così vicino ai luoghi della quotidianità e così altro, che ricorda i luoghi sacri dove si entra e ci si sente immediatamente separati dal resto e dove, proprio per questo, è possibile raccogliersi, ascoltarsi, rielaborare il disordine della vita cercando di dargli un senso.

Ho pensato sin dall'inizio al fascino di un posto così: basta entrare nell'androne e già è tutto diverso, un po' fuori dal mondo, un posto che accoglie e ripara, e nello stesso tempo isola. Mi è tornato in mente la sensazione che ho provato quando sono venuta la prima volta in Sicilia: appena oltre lo stretto mi è sembrato tutt'altra cosa dal resto del continente, il fascino dell'isola ... Col tempo però ho sentito l'ambivalenza di questo fascino: un posto bello ma dove è più difficile passare per caso, dove ti vengono a trovare sempre poche volte rispetto a tutte le volte in cui sei tu a dover raggiungere gli altri, dove bisogna trovare energie sempre e solo da se stessi.

E poi c'è il lavoro quotidiano, il tempo che passa, i ragazzi che diventano uomini e donne... l'attraversamento dello stretto diventa sempre più faticoso ...

### **I ragazzi che diventano uomini e donne**

In tutti i protocolli ho usato il termine ragazzi quando parlavo di Franci, Angela, Silvio, Michele, Giuseppe e Giampaolo tutti insieme, non sapevo come indicarli al gruppo di riferimento. In questo non sapere c'è forse un aspetto della loro diversità o forse solo un nodo della nostra cosiddetta normalità.

Dal protocollo n.3

*Penso al corpo di Silvio che sembra vecchio e che non è del tutto sotto controllo come quello dei bambini.*

Mi sono chiesta, appena li ho visti, quanti anni avessero, poi, più li conoscevo, meno mi sembrava importante saperlo. La loro affettività mi ha coinvolto. Ma è veramente poco importante? Come erano dieci anni fa? E fra 10 anni? L'esperienza degli anni come cambia il loro modo di vedere le cose, la vita, la quotidianità, di vivere le relazioni? Cosa significa per loro diventare adulti?

Dal protocollo n. 6

*E il lupo entra ... non c'è drammaticità, non c'è paura, non c'è metafora di desideri sessuali o pericoli di altro genere né nel bosco, né nel lupo, né nella sua fame. [...] Mi chiedo come si vivono la sessualità.*

Hanno costruito insieme la loro storia di Cappuccetto Rosso fatta di azioni "letterali", senza allusioni, una storia fatta di azioni quotidiane che termina senza il "vissero felici e contenti": il tempo che per noi è così denso di passato e di futuro sembra per loro più leggero, più immediato, fatto solo di presente. Forse per questo rimangono sempre ragazzi?

Dal protocollo n. 7

*Perché tutte quelle medicine che, mi sembra di capire, deve prendere ogni mattina? ... Mi ritorna il dolore originario delle famiglie dei disabili, quell'onere e quel dolore che avevo dimenticato osservandoli mentre fanno arte.*

O forse mi porta a chiamarli ragazzi proprio questo sapere che il loro corpo che cresce, che cambia, che avanza bisogni, desideri, sensazioni, ha bisogno sempre di altri che se ne prendano cura? Mi resta però un certo imbarazzo quando lo scrivo, come quando usiamo indebiti stereotipi. Ci accostiamo a loro come se fossero sempre bambini, impariamo così a volergli bene, a rapportarci a loro, ma riusciamo a conoscerli veramente se non riusciamo a riconoscergli l'età? Non gli neghiamo qualcosa, non gli facciamo una sorta di torto? E cosa

succede nel tempo alla loro relazione con genitori e fratelli, che invece sono consapevoli di diventare sempre più vecchi?

### **Baci, abbracci, sorrisi**

Dai protocolli

*Michelino ricomincia, come la prima volta, a lanciarmi baci e a sorridermi, sempre con aria da seduttore.*

*Angela [...] mi sorride, ma niente bacio, deve avere qualche difficoltà con la vicinanza dei corpi.*

*Silvio abbraccia Michelino che intanto guarda il lavoro, lo abbraccia sempre più stretto, cercandogli e stringendogli le mani, come se approfittasse, per farlo, della concentrazione dello sguardo di tutti sulla tela. Franci però ad un certo punto se ne accorge e dice qualcosa che non capisco per dividerli, come se li avesse sorpresi e sapesse che non si deve fare, ora si lavora; Lillina non drammatizza, fa finta di niente, ma cerca di occupare Michelino nel lavoro.*

*Silvio è raggiante, abbraccia tutti, e tutti lo accolgono con affetto.*

*Michelino e Silvio si guardano complici e sorridenti e poi Michelino mette il braccio intorno alla spalla di Silvio. Cercano di coinvolgere anche me, Giuseppe mi sorride, gentile e timido, Angela, sempre di fronte a me, mi sorride e pronuncia anche il mio nome, Silvio a un certo punto viene vicino a me e mi mette il braccio sulla spalla e si trattiene un po' così, abbracciato con me.*

*Franci mi saluta entusiasta emanando le sue acute esclamazioni di gioia e mi abbraccia tenendomi stretta a lungo.*

Ho pensato molto al senso di questi sorrisi, di questi abbracci, per persone così speciali in posto così speciale: ho pensato allo stretto legame tra il lavoro che fanno e la necessità di farlo in un ambiente "affettivo". Ho risposto a molti sorrisi, contravvenendo anche ad alcune regole dell'osservazione, e prima o dopo l'ora di osservazione ho ricambiato i loro abbracci cercando, a tentoni, di sintonizzarmi sullo stesso significato che loro davano all'abbraccio e al sorriso.

Dal protocollo n. 8

*Lillina aiuta Silvio che però appena entro, si alza e viene ad abbracciarmi stretto stretto e a lungo. Ricambio, sto nell'abbraccio, gli accarezzo i capelli sulla nuca e mi meraviglio un po' che il contatto con lui sia piacevole e sinceramente affettuoso anche da parte mia. Poi saluto con un bacio anche gli altri, non voglio che si ingelosiscano.*

Sintonizzarsi con loro, cercare la stessa frequenza per comprendersi, per me, significa dimenticare l'ansia del tempo che passa, delle cose da imparare e fare ancora, dell'indipendenza da conquistare, da mantenere, l'ansia dell'autosufficienza. Osservandovi ho cercato di dimenticare le lunghe frequenze dello scorrere della vita, che ti portano a vedere il presente solo in funzione del futuro. Il *qui e ora e basta* mi sconcerata, mi sembra senza senso. Eppure è bello. Come l'arte.

Dal protocollo n. 2

*[...] vado a prenderle il caffè [ad Angela]. Lei si rivolge a me con un gran sorriso aperto e mi dice: "Ti voglio bene!"*

Un sorriso significa ti voglio bene, qui, ora, per una ragione semplice, perché sei nello stesso posto dove sono io, con il piacere di starci, perché il tempo passato *qui* si è trasformato *ora* in una relazione di fiducia. In questa fiducia, in questo bene c'è tutto il futuro possibile *e basta*.

## **L'arte**

*Angela si lamenta, chiama Isolina e denuncia "Silvio mi tocca". Lillina le dice "E tu perché sei andata lì? Perché non vieni a lavorare?"*

Angela teme il contatto fisico ma può mantenere la giusta distanza lavorando alla tela comune. Silvio cerca l'abbraccio e può disegnarlo nei suoi giri col pennello, Giampaolo può usare il braccio di Lillina per prendersi il suo spazio di colore e non coprire tutto in una notte indifferenziata di nero, Giuseppe può curare le sue ombre. La tela comune può accogliere e con-tenere tutti.

Dal protocollo n. 2

*Ho la sensazione che quel pezzo di tela è come un centro di gravità che attira gli sguardi, che catalizza i movimenti, seducendo e mettendo in ordine desideri, pensieri, angosce che si agitano fugaci intorno, proprio come nuvole in un giorno ventoso di primavera.*

*Penso all'importanza dei colori in questo laboratorio: vengono usati come la musica, producono il clima, l'emozione, il ricordo, il simbolo di un mondo che altrimenti, razionalmente, sarebbe irraggiungibile. La soddisfazione che io provo nel capire un concetto o un pensiero, Angela sembra provarla nel riconoscere i colori delle cose. Mi sembra di capire di più come funziona l'arte per noi uomini.*

## **Il filo rosso**

*In questo laboratorio la pittura non è considerata un modo per intrattenere dei ragazzi che non possono lavorare o andare a scuola, almeno, non solo. Ha molta più dignità. Dietro c'è un'idea, un progetto e molta esperienza.*

E' un posto dove il gesto impacciato di un disabile diventa un gesto artistico, diventa arte, bellezza.

Dal protocollo n. 4

*Mi viene in mente il saggio di Monod, Il caso e la necessità. Sì mi sembra che il gesto che compiono è sempre un po' casuale, ma che il lavoro di gruppo consista nel dare armonia a questa casualità, ad integrarla con quello che hanno già fatto, ad armonizzarlo con un progetto ... Francesca e Lillina sono lì a mediare, attente ad ogni minimo gesto, pronte a trasformarlo in un gesto creativo, in un gesto, cioè, che abbia un senso rispetto all'armonia del tutto. Mentre i ragazzi provano a disporre il*

*filo rosso e poi a fotografarlo, mi perdo nelle mie riflessioni, penso alla creazione dell'universo, ai tanti mondi possibili che reazioni chimiche del tutto casuali possono determinare e a quello che crediamo sia la provvidenza divina: trasformare il caso in qualcosa che si armonizza con il già esistente, trasformare il caso in bellezza.*

Dal protocollo n.7

*Dopo quattro - cinque impunture, dolcemente, con grazia e discrezione, ma senza nessuna affettazione, propone di far cucire un po' anche Silvio. Silvio è d'accordo, allora c'è uno scambio di posto: Silvio si siede accanto a Francesca, e Michelino resta in piedi a guardarli. E' chiaro che sono abituati e ben contenti di fare le cose un po' per uno e mi viene in mente che però, si ricordano poi molto bene di chi ha fatto quell'albero o ha tracciato quel segno e di chi ha dipinto quel viola o quel giallo. Dopo un po' è il turno di Giuseppe.*

Ho seguito l'interazione costante fra di voi, la sensibilità con cui siete attentissime a coinvolgere tutti, pronte a cogliere ogni gesto, ogni sussurro, ogni espressione, anche casuale, e ad armonizzarlo con il tutto... invitando senza forzare.. discretamente, affettuosamente.

Dal protocollo n.7

*Ognuno di loro si ricorda perfettamente la strada che ha tracciato lui e anche quella degli altri. E così Michelino, sicuro nel gesto, ripercorre col dito la lunga striscia grigia che parte da un angolo della tela, costeggia il celeste del lago, svolta, gira e giunge alla casa della nonna. Poi la strada di Silvio che gira due volte, attraversa gli alberi del bosco, costeggia un mulino e giunge alla casa della nonna. Poi Giuseppe che parte da un altro angolo e incrocia la strada di altri e Franci che passa vicino alla tana del lupo. Poi Michele e Giuseppe tracciano col dito anche la strada di Giampaolo e Angela che oggi non ci sono. Non si sono persi nella loro mappa e sono arrivati tutti alla meta, anche gli assenti.*

C'è una forza collettiva, che è anche affettiva, che è anche fiducia e attenzione reciproca. Ho ammirato il vostro lavorare all'unisono, con la stessa sensibilità e modalità. Come è stato possibile raggiungere questa omogeneità nel metodo? Ho avuto l'impressione che non sia solo una questione di motivazione e di sensibilità personale ma il risultato di un lavoro di formazione. Come è avvenuta la scelta e la formazione per Francesca, per Alessandra, e in quanto tempo? E poi anche i ragazzi, Franci soprattutto, hanno imparato il metodo, per dipingere ma anche per stare insieme. Sembra che sia semplice che anche i ragazzi lo apprendano. Ma è stato veramente semplice? Come hanno imparato i ragazzi? Me lo chiedo perché sarebbe auspicabile, secondo me, che il vostro metodo fosse insegnabile e "esportabile".

**L'apprendimento**

Siamo insegnanti, permettetemi alcune note da questo punto di vista. Cosa imparano questi ragazzi in questo laboratorio? Diventano pittori? Narratori di storie? Semplicemente amici? Se niente è lasciato al caso, qual è l'obiettivo? E ancora: c'è stato un obiettivo iniziale che è stato raggiunto? O che è cambiato nel tempo? E' un obiettivo condiviso con le famiglie dei ragazzi? Riporto quello che ho scritto quando vi ho osservato mentre cercavate un titolo al vostro lavoro:

*Sono parole e titoli semplici che raccontano con tanta evidenza quello che hanno dipinto da risuonare come i versi delle poesie. I ragazzi sono tutti attenti, sembra un compito diverso da quello di un laboratorio di pittura e invece è forse quello che gli ho sentito fare continuamente in questi giorni di osservazione: dare il nome, ai colori, alle persone, ai sentimenti, ai segni.*

Dare il nome è conoscere, comprendere, trovare la corrispondenza tra la realtà e la parziale rappresentazione che ognuno di noi può averne, i nomi permettono di capire gli altri e di farsi capire, sono il trait d'union con il mondo esterno.

Dal protocollo n.6

*Nessuno dei ragazzi di questo laboratorio parla in modo chiaro, né formula frasi molto articolate. Le operatrici però, a differenza di me, capiscono tutto e riformulano correttamente i loro suoni vocali come fanno le mamme con il linguaggio approssimativo dei figli piccolissimi.*

Che cosa facciamo noi insegnanti se non facilitare ai nostri alunni la conoscenza del mondo, per quanto noi stessi riusciamo a sapere, avendolo appreso da altri e da altro? E poi c'è il mondo interiore: che cosa dovremmo fare noi insegnanti se non aiutarli a esprimerlo, in forme diverse, nel modo più libero e più autentico possibile e nel rispetto degli altri?

Dal protocollo n. 4

*[Giampaolo] ... di tutti mi sembra quello più tormentato interiormente. Anche Angela ha lo stesso sguardo che partecipa a due mondi paralleli e contemporanei. Noi, abili, abbiamo perso questa capacità di rivelare con lo sguardo che abitiamo il nostro mondo interiore e quello esteriore nello stesso momento.*

Ma c'è anche una grande responsabilità nell'insegnare: solo da grandi ci accorgiamo di quanto quello che ci hanno insegnato ci sia rimasto dentro come una verità più reale della stessa realtà.

Dal protocollo n.2

*E' verde, quindi è il prato . "Dovrebbe essere il bosco" dice Lillina, ma prato va bene lo stesso: "il lupo nel prato".*

Dal protocollo n. 5

*Franci descrive quello che si vede, la sua descrizione è un elenco di colori primari, verde, giallo, azzurro e dice viola indicando una zona rosso carminio. Invece il viola è al fianco di quella parte, perché sbaglia? Ha difficoltà con il movimento della mano? Fa ancora fatica a distinguere i colori*



*meno comuni? O fa fatica a dirne solo il nome? Mi sembra comunque che per giungere a quel semplice elenco c'è tanto esercizio.*

Le sfumature, che per noi sono così importanti, sembrano destabilizzare i ragazzi, soprattutto alcuni, eppure nessun rosso o verde o blu è uguale a un altro o, steso sulla tela dà lo stesso effetto cromatico. Possono i ragazzi disabili avvicinarsi alle sfumature, alle mille variazioni della vita proprio attraverso l'esperienza del colore nel laboratorio d'arte? E possiamo noi abili, invece, ritrovare nei colori e nelle forme dei disabili l'autenticità di un'aspettativa originaria rispetto al mondo, che si integri con le mille varianti reali?

Dal protocollo n. 8

*Chiudono il catalogo dove è riprodotto il quadro di Balthus che hanno tenuto aperto tutto il tempo per copiare, noto con meraviglia che la riproduzione ha colori molto scuri, tendenti tutti al marrone, insomma, molto lontani dai colori vivaci e solari che hanno usato i ragazzi. Forse per questo Angela si è rifiutata di copiarlo: Balthus la inquietava contraddicendo quello che aveva imparato con tanto orgoglio, che l'arcobaleno è giallo, arancio, rosso, indaco, celeste e blu.*

E, infine, cosa ho imparato io qui?

Anche noi ci accorgiamo solo col tempo di quello che rimane delle esperienze che abbiamo vissuto. Vorrei che mi rimanesse più consapevolezza di me stessa e del modo in cui guardo la disabilità e, generalizzando, ogni alterità. Mi avete aiutato a cercare un altro punto di vista. E' come quando ho visto la nonna di Cappuccetto Rosso che avete dipinto: nel mezzo del corpo c'era una macchia rossa, a me sembrava una ferita, e invece, (tu Lillina mi hai spiegato), era il suo cuore.